

così dire alla propria compattezza di città industriale, militare e dinamica.

Il mito sorto negli anni Sessanta e Settanta sulla novità e grandiosità dell'immigrazione dovuta allo sviluppo va dunque ridimensionato e collocato all'interno di un processo piú lungo che si verifica in molti decenni, a partire dalla Prima guerra mondiale e in barba ai tentativi della dittatura di bloccare la ricerca del lavoro e della modernità da parte di contadini che nulla o assai poco potevano fare nella comunità di origine e che perciò, rischiando, affluirono nelle due grandi città industriali del Nord, Milano e Torino, con la speranza, se non con la certezza, di trovarvi il lavoro e una nuova sistemazione di vita.

Sul piano della crescita urbanistica si è visto come gli anni Trenta abbiano segnato, parallelamente all'espansione della Fiat e alla nascita del Lingotto, prima, di Mirafiori, dopo, scelte e progetti edilizi che indicano sicuramente uno sforzo di modernizzazione ma che non modificano la struttura di fondo della città, la separatezza tra il centro e la periferia, la scarsa comunicazione tra le varie parti della struttura urbana.

Sul piano politico, come peraltro avviene in molte altre realtà, il partito unico del regime a mano a mano che estende la sua presenza perde il carattere, avuto a Torino per alcuni anni, grosso modo fino alla stabilizzazione del 1926, di milizia privata, e acquista il ruolo di un'organizzazione assistenziale e del tempo libero che si scioglierà come neve al sole sotto i colpi della guerra e dell'intervento di Vittorio Emanuele III, d'accordo peraltro con i maggiori industriali e con il Vaticano, all'indomani del 25 luglio 1943. Avrà un nuovo sussulto di vita con l'occupazione nazista ma piú che altrove appare estraneo alla comunità cittadina che si raccoglie in attesa della fine della guerra e della Liberazione.

I dati e le cifre che abbiamo citato all'inizio mostrano come il fascismo a Torino abbia attecchito come fenomeno fortemente minoritario, grazie soprattutto a un personaggio come Cesare Maria De Vecchi legato alla monarchia e non sgradito alle forze economiche, ma questo non significa che in seguito la dittatura abbia potuto fruire, se non di un pieno consenso, almeno dell'accettazione da parte della grande maggioranza della popolazione, inclusi quasi tutti gli intellettuali universitari, con piccole isole di indifferenza o di dissenso interne ed esterne all'università e al politecnico, ma anche alle associazioni cattoliche e protestanti e nello stesso tempo con l'entusiasmo di una parte non piccola delle nuove generazioni di giovani cresciuti all'ombra della retorica nazionalista e imperialista.